

WAVES

Paige McKenzie
con Alyssa Sheinmel

Il risveglio di Sunshine

LIBRO SECONDO

Storia di Nick Hagen & Alyssa Sheinmel
basata sulla serie web creata da Nick Hagen

Traduzione di
Adria Tissoni

 **GIUNTI**

Titolo originale:

The Awakening of Sunshine Girl

Copyright © 2016 by Paige McKenzie, Nick Hagen, Mercedes Rose, and Alyssa Sheinmel

All rights reserved.

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: ottobre 2016

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

*Alla mia famiglia.
Sapete chi siete
e cosa avete fatto.*

Qualcun altro osserva

L'ho sentito nel momento stesso in cui ha superato la prova.

La sensazione è iniziata al centro del mio corpo: una tensione forte, circoscritta, come se qualcuno mi avesse afferrato le viscere e me le avesse strappate brutalmente. Davanti agli occhi mi è apparsa un'immagine: ha sedici anni e gli occhi di suo padre. Di sua madre ha... Non so. Tutto quello che ricordo ora sono gli occhi.

Non voglio ricordare altro. Non voglio pensare da chi abbia ereditato l'aspetto fisico, il modo di esprimersi e di comportarsi. Sono anni che non ho curiosità del genere. Nella mia vita non c'è posto per queste cose. Interferirebbero solo con quello che deve essere fatto. Andava fatto già sedici anni fa, ma lui l'ha portata via prima che potessi intervenire. Ho avuto sedici anni per raccogliere le forze.

Per pianificarlo.

Per concepirlo.

Per prepararmi al compito che mi è toccato.

Sono pronta a eliminarla. Devo soltanto trovarla.

Tormentata dagli spiriti

La sesta ora di biologia non è il momento in cui una persona qualunque si aspetta di vedere un fantasma, ma io non sono una persona qualunque. Dopo aver preso appunti sull'affinità genetica tra l'uomo e le scimmie Rhesus, alzo lo sguardo e nell'angolo dell'aula vedo una donna anziana. Ovviamente è fuori posto, là. È bassa e ha almeno novant'anni, o forse dovrei dire *aveva*. Indossa un accappatoio rosa di spugna con dei fiori ricamati intorno al collo. Ha due occhi intensi, piccoli e infossati nel cranio. Mi osserva senza sbattere le palpebre e sento un brivido lungo la schiena. Mi lancio intorno occhiate furtive per accertarmi di essere l'unica in grado di vederla. Nessuno sta reagendo come se fosse arrivata una docente ospite vestita in modo strano: da questo capisco che è un fantasma. Sono l'unica in grado di vederla e so che ha bisogno del mio aiuto.

Sono un *luiseach* senza molta esperienza, perciò cerco di non essere troppo dura con me stessa se il mio primo impulso è quello di scappare chiedendo il permesso di andare in bagno. Mi sporgo verso la donna cercando di non attirare troppo l'attenzione. Per aiutarla ad andare avanti deve essere più vicina.

Dalla genetica delle scimmie, il signor Packer passa a quella dei maiali, so che dovrei ricominciare a prendere appunti, ma non ci riesco. Allungo un po' di più il braccio e mi concentro

sulla donna. Funziona: inizia a muoversi verso di me. Passa attraverso tre miei compagni, ignari di tutto; uno di loro ha un brivido e si guarda intorno per capire da dove arriva questa corrente fredda. Anche se glielo dicessi, non mi crederebbe mai.

Quando la donna è più o meno a un metro da me, allungo il braccio ancora di più, sperando di poterla toccare senza che nessuno se ne accorga. Mentre avanza, inizia a battere compulsivamente la mandibola. Apre la bocca quel tanto da lasciar uscire un liquido scuro e ripugnante che le cola sull'accappatoio. Tutt'a un tratto so com'è morta: era sola a letto, troppo debole per mettersi a sedere, quando ha cominciato a tossire. Ha tossito fino a soffocare. Si chiamava Elizabeth e la sua non è stata la morte più serena del mondo, ma per fortuna neanche la più violenta. Ora devo aiutarla ad andare avanti.

Continua a fissarmi dritto negli occhi, mi chiedo se mi veda o se guardi attraverso il mio corpo. Non mi è mai capitato niente del genere e all'improvviso mi viene voglia di urlare. Voglio che tutto finisca, per me e per lei. Mi alzo, e la sedia stride contro il pavimento. La tocco sulla spalla, chiudo gli occhi e vengo pervasa da un senso di pace. Con la stessa rapidità con cui è apparsa, Elizabeth si dilegua in una sfera luminosa. Nel giro di pochi secondi anche le più piccole particelle di luce scompaiono.

«Hai bisogno di qualcosa, Sunshine?» mi chiede il signor Packer, come se in classe non si fosse appena materializzato un fantasma che perdeva liquidi dalla bocca. Mi rendo conto di quanto debba sembrare ridicola, in piedi in mezzo all'aula, con il braccio teso e gli occhi chiusi.

«Ehm, no, sto bene» rispondo rimettendomi subito a sedere mentre mezza classe scoppia a ridere. Prima che l'insegnante riprenda la lezione, e che la mia faccia diventi color fuoco, suona la campanella. Afferro le mie cose e mi precipito fuori dal-

l'aula. Perché i *luiseach* devono acquisire i loro poteri a sedici anni? È già abbastanza difficile avere sedici anni senza dover affrontare tutto *questo*. Corro nel parcheggio e tiro un sospiro di sollievo quando vedo Nolan che mi aspetta, alto e dinoccolato, appoggiato alla macchina.

«Come ti senti?» chiede senza sapere cos'è appena successo durante la lezione di biologia.

È il primo giorno di scuola dopo le vacanze di Natale e tutt'intorno i nostri compagni chiacchierano dei regali ricevuti e dei viaggi che hanno fatto ai tropici, degli alberi che hanno addobbato e delle candele che hanno acceso, dei film che hanno visto e di quanto tardi abbiano fatto la sera. Le loro voci riempiono l'aria e, con la mente ancora rivolta alla donna che ho appena aiutato, non so se sentirmi contenta di essere così diversa.

«Nervosa» rispondo alla fine, scostandomi i capelli lunghi e ondulati dal viso e legandomeli con un elastico. Non voglio che niente mi ostruisca la vista.

«Non esserlo» risponde mentre attraversiamo il parcheggio. «Ci sei portata. L'hai già fatto una volta, no?»

«Sì, ma quella era una prova, e non ero sola.»

«Vuoi che venga con te?» si offre.

«No» ribatto frugando nello zaino in cerca delle chiavi dell'auto. «Devo farlo da sola.» Una parte di me, però, vorrebbe che lui mi accompagnasse. Potrebbe afferrare il volante se dovessi aiutare all'improvviso uno spirito, ma non glielo dico. Devo imparare a essere un *luiseach* e nello stesso tempo una persona normale. Apro la portiera, lancio il mio zaino porpora pieno di toppe sul sedile posteriore e mi appoggio alla nostra berlina argento accanto a Nolan. «Posso farcela. Sono capace di guidare fino all'ospedale.»

Stamattina la mamma mi ha dato le chiavi controvoigia. Ho

la patente da mesi: ho superato l'esame prima che ci trasferissimo qui da Austin, in Texas, in agosto, però non ho guidato molto. Prima del trasloco, smaniosa com'ero di fare pratica, credevo che una volta arrivate nella nostra nuova città l'avrei implorata di lasciarmi l'auto, invece da quando siamo qui niente è andato come pensavo.

La mamma lavora fino a tardi e, quando non c'è, sono bloccata in casa. Alla fine mi ha proposto di prendere la macchina per andare a scuola – farla a piedi è lunga e in gennaio a Ridgemon, nello stato di Washington, fa un freddo cane –, ma ho dovuto prometterle di passarla a prendere in ospedale tutte le volte che le fosse servito un passaggio. Sono contenta di farlo. Cioè, mi sembra più che giusto, no? Ma andare all'ospedale non significa percorrere una bella linea retta dal punto A al punto B: devo prima imboccare la superstrada e poi continuare su una stradina tortuosa che si inerpica sul monte che domina la nostra città. Chiunque penserebbe che raggiungere l'ospedale sia più semplice: voglio dire, le ambulanze devono arrivarci il più in fretta possibile o sbaglio?

La verità è che non sono le strade tortuose a farmi paura ma il fatto che il mio mentore/padre, che ora so chiamarsi Aidan, continua a mandarmi spiriti per ricordarmi che sta aspettando di parlarmi. Mi stringo le braccia al petto.

«Un altro spirito?» mi chiede Nolan in un sussurro.

Annuisco, incapace di parlare perché sto battendo i denti. Non lo vedo ancora ma so che è vicino. Per fortuna con Nolan accanto non ho *troppo* freddo, la sua presenza mi scalda un po'. Tiro comunque giù le maniche lunghissime del cardigan blu navy perché, a quanto pare, appena gli spiriti mi toccano la mia temperatura precipita e il cuore inizia a martellarmi nel petto. Il che è accaduto fin *troppo* spesso nelle ultime quarantott'ore, cioè da quando ho conosciuto Aidan. Be', dire che l'ho *cono-*

sciuto è eccessivo. Conoscersi implica darsi la mano, scambiare qualche battuta scherzosa, cose di questo tipo.

«Non puoi evitarlo per sempre, Sunshine» osserva Nolan appoggiandosi all'auto vicino a me. Indossa una felpa con cappuccio di un colore grigio-bluastro, sciarpa, guanti e uno stupido berretto giallo brillante con un pompon rosso. Non mi sono ancora del tutto abituata a vederlo senza il giubbotto di pelle del nonno. Non so neanche se ne abbia un altro. La sera di Capodanno mi ha dato il suo adorato giubbotto, insistendo perché lo tenessi anche dopo il pandemonio che è successo. Adesso è appeso nel mio armadio e non si è ancora completamente asciugato. «Dovresti parlargli.»

«Sarebbe molto più facile se avessi almeno una vaga idea di cosa dirgli.»

Okay, forse non è del tutto vero. Ho un milione di cose da dirgli, be', da *chiedergli*: perché mi hai abbandonato? Come hai potuto mettere in pericolo mia madre? Chi è la mia madre biologica? Dove sei stato in tutti questi anni? Perché ti sei fatto vivo solo ora? Cosa ti ha fatto credere che questo fosse il modo migliore per presentarti: *Ciao, quando tua madre ha rischiato di morire, sono rimasto in disparte in silenzio per metterti alla prova mentre capivi di non essere la persona che credevi... Anzi, a voler essere precisi, di non essere affatto una persona.*

Però, appena è apparso sul vialetto di casa il giorno di Capodanno, mi si è inceppata la lingua. Quando mi ha dato la mano e ha pronunciato il suo nome spiegandomi chi fosse, il mio padre naturale – come se i suoi occhi da gatto di un verde lattiginoso, identici ai miei, non bastassero come presentazione –, ho faticato a controllare i muscoli per ricambiare la sua stretta. Ho aperto la bocca ma gli unici suoni che sono riuscita a emettere sono stati dei patetici mormorii, *perchéhaifatto comehaipotuto*

quandosei, prima di decidere che fosse troppo. Ho scosso la testa e mi sono precipitata in casa lasciando Nolan solo con lui.

Poteva anche essere il mio padre naturale, ma era anche l'uomo che aveva messo in pericolo la mia madre adottiva, la mia *vera* mamma, per mettere alla prova i miei neoacquisiti poteri soprannaturali. Pensavo che, quando l'avessi incontrato, gliene avrei dette quattro – per usare un'espressione della mamma – invece la mia mente è rimasta completamente, tristemente e scandalosamente paralizzata.

«Mi ha detto che deve parlarti» ripete Nolan, forse per la ventesima volta.

«Lo so» rispondo. «Ma non sono ancora pronta.»

«Capisco» ribatte annuendo. «E comprendo le tue ragioni. Ma prima o poi dovrai farlo, quindi perché non ti togli il pensiero?»

Alla fine individuo lo spirito che mi sta facendo battere i denti. È un uomo sui venticinque anni. So subito il suo nome, Ryan Palmer. Ha la faccia di un azzurro pallido, le labbra violacee e gli occhi rossi. È annegato, un modo terribile di andarsene. Supero Nolan per toccarlo sulla spalla. Chiudo gli occhi e lo aiuto a proseguire il suo cammino. Non so se aiutare così tanti spiriti sia normale o se Aidan stia mandando da me tutti quelli della zona. Credo quasi che sia un modo per ricordarmi che mi sta aspettando. Come se esistesse la remota possibilità che io possa dimenticarmi di lui.

Del fatto che è il mio mentore.

E mio padre.

Che appartengo a una razza mistico-magica di angeli custodi dell'umanità.

Non sono dettagli che, volente o nolente, una ragazza dimentica facilmente, per quanto lo desideri.

«Possiamo cambiare discorso, per favore?» lo supplico, stringendo le chiavi dell'auto con tanta forza da sentire male. Una parte di me vorrebbe andar via. Saltare in macchina e allontanarsi prima che un altro spirito venga attratto da me. Può anche essere bello aiutare i defunti a trovare pace, ma è spaventoso imbattersi all'improvviso in qualcuno che non è morto in modo molto sereno. Per fortuna non ho ancora incontrato nessuna vittima di omicidio.

«D'accordo» acconsente Nolan. «Cosa pensi della nostra nuova insegnante di arti visive?»

Se potessi dargli scherzosamente uno spintone come fanno metà delle ragazze nel parcheggio con i rispettivi fidanzati, lo farei. Non che sia il mio fidanzato. Ma non è neanche che *non* lo sia. Voglio dire, è il ragazzo che mi piace di più ed è mio amico, è decisamente figo (anche con quel ridicolo berretto) e vorrei davvero che fosse il mio fidanzato, ma non possiamo toccarci perché ogni volta che si avvicina troppo mi viene la nausea, e non per l'emozione. Star male ogni volta che il ragazzo che ti piace ti tocca non è mai stata una bella premessa per una grande storia d'amore.

«E questo sarebbe cambiare discorso?» scherzo sorridendo appena. La nostra nuova insegnante di arti visive, la signora Johnson, non è affatto come la precedente. Victoria Wilde non era neanche un'insegnante, com'è saltato fuori. Aidan l'aveva piazzata alla Ridgmont High solo perché potessimo incontrarci. Ma ora se n'è andata, non so dove sia.

«È meglio che vada» dico infine scostandomi dall'auto. «Non posso rimandare troppo.»

«Sono perfettamente d'accordo con te» replica, ma sappiamo entrambi che lui non si sta riferendo al mio tragitto fino all'ospedale.

«E poi, se guardo ancora quello stupido berretto, potrebbe venirmi un attacco epilettico o una cosa del genere.» Sorrido, contenta di essere riuscita persino a fare una battuta. Anche lui sorride, senza però scomporsi davanti alla mia frecciata.

Mi metto al volante, controllo gli specchietti e regolo il sedile anche se ho già sistemato tutte queste cose stamattina, prima di venire a scuola. Mi rimbocco le maniche per avere le mani libere e afferrare bene lo sterzo. La portiera è ancora aperta e Nolan si china a salutarmi.

Guardando dal parabrezza, vedo che le altre ragazze baciano i loro fidanzati prima di partire. Forse, se la prossima volta che lo vedrò riuscirò a mettere insieme due parole, dovrò aggiungere anche questa domanda alla lista per Aidan: perché non posso baciare il ragazzo che mi piace?

No. Non gli farò una domanda del genere. È troppo personale per un uomo che conosco appena, anche se è il mio padre naturale. E, in ogni caso, non so nemmeno se Nolan *vuole* che lo baci. Non ha mai cercato di farlo. Ma in fondo gli ultimi mesi, da quando ci siamo conosciuti, non sono stati propriamente romantici, anzi direi agghiaccianti. Quando predomina il fattore brivido, non resta molto spazio per sguardi dolci, sospiri e lunghe passeggiate sotto la pioggia nelle brughiere.

Datti una regolata, Sunshine. Sei un luiseach, non la protagonista di un romanzo delle Brontë.

«Buona fortuna!» esclama Nolan chiudendo la portiera.

Bene, è ora di andare. Mentre inserisco la marcia ed esco dal parcheggio, vedo nello specchietto retrovisore i capelli biondi e arruffati di Nolan. Deve essersi tolto il berretto, e non posso fare a meno di sorridere. Non mi passa neanche per la testa che potrebbe essere l'ultima volta per molto, molto tempo.

Un'emergenza

Non è un nevischio lieve, fine, piacevole. Sono fiocchi grandi, grossi e bagnati, così pesanti che i tergicristalli fanno fatica a scorrere sul parabrezza. Il viaggio dalla Ridgemont High all'ospedale della mamma, già impegnativo di per sé, si è trasformato in un'impresa decisamente rischiosa. Avanzo a passo d'uomo, il che mi dà parecchio tempo per riflettere sul fatto che essere costretta a guidare non è l'unica ragione per cui non desidero andare a prendere la mamma. O meglio, passare a prenderla mi va, eccome. È l'idea dell'ospedale che non mi fa impazzire.

Gli ospedali non mi hanno mai fatto impressione. La mamma era – è – infermiera pediatrica e, quando ero molto piccola, mi portava sempre a vedere i neonati al nido del reparto. Anni dopo, quando il suo lavoro è diventato frenetico e non riusciva più a trovare una baby-sitter che stesse con me dopo la scuola, mi capitava di rimanere nella postazione degli infermieri a fare i compiti in silenzio. Così mi sono abituata al suono delle sirene, alle urla dei bambini e persino a quelle dei dottori o dei paramedici che chiedevano assistenza.

Ora però è tutto diverso. L'ultima volta che sono andata li ho aiutato uno spirito ad andare avanti. Anzi, è stata la prima volta che l'ho fatto. Ma non è questo che mi spinge a guidare ancor più lentamente delle altre auto: il fatto è che l'ultima vol-

ta che ci sono entrata, è stato il giorno in cui mi hanno detto che Victoria era morta. Quelle parole sono state un pugno nello stomaco e ho creduto di non riuscire più a respirare.

L'urlo delle sirene mette fine ai miei pensieri. Una dopo l'altra, le ambulanze escono dal posteggio sbandando leggermente. Riesco a parcheggiare subito prima che succeda.

All'inizio è uno spirito solo. Un giovane morto pochi secondi fa in un tamponamento a catena lungo l'autostrada che mi sono appena lasciata alle spalle. Si chiama Matt ed è seduto vicino a me, sul sedile del passeggero. Mi fissa con i suoi occhi azzurri penetranti. È morto per un grave trauma toracico. Mi sforzo di non guardargli il busto: la vista delle ferite sarebbe spaventosa, perciò lo fisso nei suoi occhi pieni di tristezza. È stata la sua macchina a provocare la sciagura: aveva le gomme lisce, è scivolato su una chiazza d'olio invadendo l'altra corsia e travolgendo le auto che provenivano dal senso opposto. Avverto il terribile senso di colpa che attanaglia il suo spirito: non avrà pace finché non proseguirà il suo cammino.

Prima che possa aiutarlo, però, percepisco un altro spirito. Una donna, stavolta. Kimberly ha solo qualche anno più di me. È in piedi accanto alla portiera e mi sta aspettando. Non ha ferite evidenti come quelle di Matt, ma perde sangue da un orecchio. È morta per una ferita alla testa, quasi interamente nascosta dai capelli.

Due spiriti così vicini, arrivati uno dopo l'altro, sono troppi per me. Anche se dalle bocchette del cruscotto esce aria calda, all'improvviso fa così freddo che vedo il mio alito formare tanti piccoli sbuffi e il cuore mi martella nel petto più veloce di quanto mi sia mai capitato.

C'è un altro spirito nei paraggi. Ansimo davanti a quello che vedo e distolgo gli occhi il più rapidamente possibile. Ha delle

ferite orribili. Nessuno mi ha avvisato che avrei potuto guardare dettagli così vividi e raccapriccianti. Però è anche vero che l'unica persona in grado di spiegarmi queste cose, il mio mentore, la sto evitando. Prima che abbia il tempo di capire cosa sta succedendo, arriva un altro spirito in cerca di aiuto. Non vedo più Matt, il ragazzo che ha causato l'incidente per colpa delle gomme lisce. Vorrei davvero aiutarlo ma non riesco a trovarlo. Sento solo il gelo paralizzante di tutti loro messi insieme. Sprofondo nel sedile grigio, come se qualcuno mi avesse legato un macigno al collo che mi spinge giù, giù e ancora più giù.

Non ho mai avuto tanto freddo. Avrei dovuto chiudere la cerniera del giubbotto prima di salire in macchina, indossare il cappello colorato fatto all'uncinetto e i guanti, che se ne stanno inutilizzati nel mio zaino, scegliere un paio di stivali con i calzettoni grossi al posto delle sneakers quando mi sono vestita stamattina. Avrei dovuto chiedere in prestito a Nolan il suo ridicolo berretto.

Riesco a concentrare l'attenzione sulle mie dita, che stringono ancora il volante, e non mi stupisco quando le vedo diventare blu all'altezza delle nocche. Cerco di respirare, ma tutto il fiato se n'è andato. Non riesco a tenere gli occhi aperti, sono rimasta priva d'ossigeno troppo a lungo e sto per svenire. Raccolgendo le poche energie che mi restano, premo con forza il clacson, quasi pensassi, in questo modo, di poter spaventare gli spiriti.

La mamma apre la portiera del passeggero e il mio cuore salta un battito. «Non volevi uscire sotto la neve per venire incontro alla tua vecchia mamma, così ti sei limitata a suonare il clacson?» dice con un sorriso che svanisce appena si accorge delle mie condizioni.

«Sunshine!» urla posandomi le dita calde sul collo. Mi sente

il polso e, spaventata, ritrae la mano. Un attimo dopo passa alla modalità infermiera: slaccia la cintura di sicurezza, mi trascina sul sedile e mi stende di schiena sul terreno innevato. Inizia a effettuarmi la RCP e nel frattempo riesce ad attirare l'attenzione del personale del pronto soccorso dall'altra parte del parcheggio. Poi mi accorgo di trovarmi su una barella: mi stanno portando verso l'ospedale e la mamma preme uno di quei palloncini che ho visto solo in televisione, per immettermi aria nei polmoni.

Se fossi in grado di parlare, le direi che non serve. I medici non possono aiutarmi: non sono qualificati per trattare questo tipo di problemi. Grazie alle ricerche di Nolan, so che un *luisach* non può essere ucciso da uno spirito oscuro, ma dopo questo assalto mi chiedo se un gruppo di spiriti di luce possa riuscirci. Respiro affannosamente e ho male ai polmoni. Medici e infermieri urlano intorno a me mentre mi portano nel pronto soccorso e mi collegano ai tubi e alle macchine.

«Bisogna stabilizzare il cuore!»

«Bisogna aumentare la temperatura corporea!»

«Dobbiamo capire perché una sedicenne sana arriva al pronto soccorso con una grave aritmia cardiaca e in stato di ipotermia.»

Okay, forse l'ultima frase non l'hanno pronunciata, ma non è difficile immaginare cosa stiano pensando.

In tutto questo caos, mentre continuo a perdere e riprendere i sensi, avverto la presenza di mia madre. La sua mano sul braccio è una minuscola fonte di calore che mi tiene legata al mondo dei vivi, una piccola fiammella nel buio. All'improvviso capisco cosa significhi per gli spiriti trovarmi appena muoiono.

Poi tutto cessa. Non il turbine dei medici, ma il martellare nel petto e il gelo alle estremità. Il suono del monitor cardiaco

a cui mi hanno collegato cambia, da un fischio acuto si trasforma in un *bip* costante. Le coperte termiche in cui mi hanno avvolto mi sembrano troppo calde. In un lampo non ho più i brividi e sto sudando.

Il peso sulle spalle non c'è più. Gli spiriti sono svaniti. Scompare la visione del tunnel e tutto è di nuovo luminoso. Kat passa dalla modalità infermiera alla modalità mamma. Scosta le macchine e si china su di me abbracciandomi stretta.

«Mamma» ansimo. «Ho appena ripreso a respirare. Non credo che soffocarmi sia una buona idea.» Mi aspetto che rida alla mia battuta, invece non molla la presa, la guancia premuta contro la mia. Sento che ha il viso bagnato di lacrime.

«Sto bene» le dico, e alla fine mi lascia andare. Si gira verso i medici, uno più sconcertato dell'altro.

«Cos'è successo a mia figlia?»

«Non lo so, Kat» risponde uno. Guardo la targhetta e vedo che si chiama Steele. Ha lo stesso cognome di Lucy di *Ragione e sentimento* di Jane Austen. A quanto pare, ora che i miei parametri vitali sono tornati normali, almeno credo, ricomincio a trovare collegamenti tra la mia vita e le storie della mia scrittrice preferita. Se non altro certe cose non cambiano mai.

«Cosa vuol dire che non lo sai?» La mamma si raddrizza, confusa. «Ci deve essere una spiegazione per una crisi di questa gravità.»

Chiudo gli occhi. Certamente c'è, però è una spiegazione che né lei né chiunque altro saprebbe accettare. Come gran parte delle persone, me compresa fino a quattro mesi fa, la mamma crede nella scienza e nella ragione, non nella magia e nel paranormale. Non sono riuscita a convincerla che la nostra casa era stregata neanche dopo che un demone si è impossessato di lei.

«Credo che dovremmo ricoverarla per tenerla sotto osservazione» suggerisce infine il dottor Steele. «Puoi restare con lei stanotte.»

«Certo che resterò con lei» replica brusca la mamma, e in un certo senso provo un po' di pena per il dottore. Non è colpa sua se non sa cosa ho avuto, se non riuscirà mai a rispondere in modo esauriente alle domande di mia madre e se d'ora in poi lei avrà il sospetto che sia un pessimo medico.

«Sto bene, mamma» ripeto, e lei si volta a guardarmi mentre altre lacrime le sgorgano dagli occhi.

Non mi crede, è evidente. Nemmeno io so se farlo.

La verità

Mi mettono in una camera singola del reparto di pediatria. Suppongo che questo sia uno dei vantaggi di essere figlia di un'infermiera. Il letto è accanto alla finestra e guardo la neve fuori. Come il resto della nostra piccola cittadina, l'ospedale di Ridgemont è circondato da imponenti abeti di Douglas, e la neve si attacca ai loro rami facendo sembrare i sempreverdi dei semprebianchi. Anche se la mia temperatura corporea è salita, un brivido mi corre lungo la schiena.

Qualunque diavolo di cosa mi sia successa, perché è finita così, all'improvviso? Perché il battito del cuore è tornato normale e le mie dita sono virate dal blu al rosa? Ho aiutato quegli spiriti senza accorgermene? O quando si sono accorti della mia incompetenza, sono andati in cerca di un *luiseach* più esperto? Nel profondo del mio cuore conosco già la risposta. Quando mi volto verso la porta, lo vedo là, in piedi davanti a me.

Era *lui* il *luiseach* più esperto, più competente. Lui ha aiutato tutti quegli spiriti a proseguire il loro cammino attirandoli a sé come una calamita. E da allora ha aspettato paziente il momento giusto per venire a parlarmi.

L'ultima volta che ho visto Aidan è stato dodici ore dopo che mia madre è stata liberata dal demone. Erano passati solo pochi minuti da quando avevo appreso che Nolan era il mio protet-

tore e che, malgrado Victoria fosse stata dichiarata morta in questo stesso ospedale, si era alzata e allontanata, più che mai viva, troppo potente per poter essere uccisa da un demone.

Ho di nuovo l'impressione di avere un milione di domande da fargli, mi sembra che le parole litighino nella mia gola per decidere quale debba uscire per prima. Non riesco però ad aprire bocca perché la mamma solleva lo sguardo dalla sedia accanto al letto e con tono calmo, misurato e professionale chiede: «Posso aiutarla?». Forse pensa che si sia perso, che sia là per far visita a qualcun altro.

Non sa che è qui per me.

Aidan entra nella stanza e allunga il braccio destro, in modo formale. Indossa un completo nero di fattura perfetta e un paio di francesine nere. La cravatta, color grigio canna di fucile, è annodata stretta. Ha i capelli molto più scuri dei miei, quasi neri, la carnagione chiara e un naso dritto come una freccia. Scommetto che non lo arriccias mai come facciamo io e la mamma.

È completamente diverso da mia madre, con la sua divisa color pastello e gli zoccoli neri, e anche da me, con la mia camicia ospedaliera e i calzettoni. Credo che quasi tutte le altre persone presenti nell'ospedale siano vestite in modo più simile al nostro che al suo, eppure mi fa sentire come se fossimo noi quelle fuori posto.

«Mi chiamo Aidan» esordisce. «Piacere di conoscerla, Katherine.»

«Kat» lo corregge la mamma, come fa sempre quando qualcuno la chiama con il suo nome completo. Si alza, senza dubbio si sta chiedendo come fa a conoscerlo.

«Volevo solo vedere come sta Sunshine» prosegue Aidan, e io mi mordo il labbro con tanta forza da sentire male, perché ora la mamma gli chiederà come fa a sapere i nomi di *entrambe*.

Scuoto la testa. Non lo voglio qui a riempirle la testa di domande.

Tutte quelle parole che lottavano nella mia gola per affiorare si placano quel tanto da permettermi di dire: «Penso che sia meglio che te ne vada».

È la prima vera frase che riesco a pronunciare in sua presenza e non posso che sentirmi vagamente fiera di me. Se sono riuscita a dirgli una frase intera, presto riuscirò a dirgliene un'altra, il che significa che alla fine riuscirò a porgli tutte le domande che ho in mente. Ma non intendo farlo ora. Non qui. Non davanti alla mamma. Non ancora.

«Io invece penso che sia meglio che resti» replica Aidan con calma, sedendosi su una sedia di fronte alla mamma, dall'altro lato del letto. La invita ad accomodarsi con un gesto e lei lo asseconda, forse spiazzata dalla disinvoltura che dimostra nei nostri confronti. I suoi pantaloni non fanno neanche una grinza quando si siede. Prima che io possa protestare, continua: «Non ti crederà, se non sono qui a dimostrarglielo».

«Dimostrare cosa?» La mamma si alza di nuovo e incrocia le braccia contro il petto. Fa un respiro profondo, ancora in ansia per quanto successo e in attesa che i medici siano in grado di dirle perché sua figlia ha quasi avuto un attacco cardiaco. «È uno specialista?» chiede cercando di spiegarsi in modo logico la presenza di quest'uomo distinto. Ha la voce un po' più acuta del solito, e capisco che è tesa. «L'hanno chiamata per un consulto? Ha dei nuovi elementi sulle condizioni di mia figlia?»

La mamma crede che Aidan sia qui per riferirle una diagnosi disperata, e da un certo punto di vista in fondo è così. Forse non giova che sia vestito come un impresario di pompe funebri. Le prendo la mano, la sua pelle è fredda e sudata.

Chiudo gli occhi, quasi illudendomi che quando li riaprirò Aidan sarà scomparso, e forse anche noi. Forse, come per magia, verremo trasportate a casa. E non intendo la nostra casa a Ridgemont ma quella di Austin, con il giardino illuminato dal sole e le finestre spalancate per far entrare l'aria calda. La casa in cui abbiamo vissuto per sedici anni prima che scoprissi di non essere neanche umana, prima che capissi che demoni e fantasmi esistono davvero. Quella in cui vivevo quando ero ancora normale.

Be', nella misura in cui potevo esserlo.

Quando riapro gli occhi, ovviamente, siamo ancora qui. E anche Aidan. Peggio ancora, la mamma lo sta fissando. Sfila la mano dalla mia e si copre la bocca perché ha appena notato i suoi occhi, identici ai miei.

«Per favore, qualcuno mi dica cosa sta succedendo» mormora con un filo di voce, guardando ora me ora lui.

Mai in vita mia ho desiderato tanto non rivelare qualcosa a qualcuno. Non ho mai avuto segreti per la mamma (a eccezione degli ultimi mesi che di certo non contano, quando non era più lei ma l'ombra di se stessa, posseduta dal demone). Dopo aver passato sedici anni a confidare *tutto* alla mamma, mi sembra molto, molto innaturale non raccontarle quello che ho scoperto su di me e su quanto le è capitato.

Ma appena gliel'avrò detto, cambierà *tutto*. Quando avrà scoperto chi sono mi guarderà ancora nello stesso modo? Riderà ancora alle mie battute prendendomi in giro per la mia goffaggine? Ci contenderemo ancora l'ultima fetta di pizza e cucineremo insieme usando le ricette prese da internet? Mi dirà ancora di amarmi più di qualsiasi altra cosa?

Un nodo mi si stringe in gola. Una parte di me pensa che la mamma preferirebbe sentire dalla bocca di Aidan una diagno-

si di qualsiasi tipo anziché la verità. Almeno con una diagnosi saprebbe cosa fare. Ma la condizione di *luiseach* non è curabile.

Mi metto a sedere stringendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. «Come lo dimostrerai?» chiedo lentamente. È la seconda frase compiuta che gli rivolgo.

«Fidati di me.» Mi guarda dritto negli occhi. Fidarmi? È stato lui a mettere in pericolo la vita di mia madre, a capovolgere la mia, a trasformarmi in Alice nella tana del coniglio. Gli importa forse qualcosa se scombusolerà di nuovo tutto?

«Sunshine» mi supplica la mamma con un sussulto. Vorrei abbracciarla ma sono collegata a tanti di quei fili e tubi che non so come fare. «Per favore, spiegami.» Dal tono della sua voce comprendo che non ho altra scelta se non assecondare Aidan: non posso più continuare a nasconderle la verità. La invito con dolcezza a sedersi sul bordo del letto accanto a me. Raddrizzo le spalle, deglutisco per sciogliere il nodo alla gola e comincio a parlare.

Parto dal fatto che Aidan è il mio padre biologico. Prima che si lanci in una raffica di domande – *Come ha trovato mia figlia? Come ha potuto abbandonarla da piccola?* – mi affretto ad aggiungere che dai miei genitori ho ereditato determinati tratti.

«Che tipo di tratti?» chiede brusca. «I geni recessivi trasmettono ogni sorta di caratteristiche.» Parla tanto in fretta che le parole le escono confuse. «Guarda i vostri occhi. Immagino che possa averti trasmesso anche la predisposizione ad alcune malattie, ma non riesco a concepire nessuna spiegazione genetica per quello che ti è successo oggi pomeriggio...»

«Non è una malattia» la interrompo. «O meglio, spiega quello che mi è successo oggi pomeriggio ma non si tratta di un problema medico.»

«Non essere ridicola.» La mamma scuote la testa e si alza di

nuovo. Gira intorno al letto e si piazza davanti ad Aidan, che rimane calmo al suo posto. La mamma è alta, più di me, ma lui la supera di molto. (Non ho evidentemente preso da lui, visto che sono una nana.)

«Lasci che le spieghi, Katherine...»

«Kat» lo blocca, sempre con le braccia incrociate al petto.

«Kat» ripete Aidan. «Quando sua figlia è arrivata in ospedale oggi...» Faccio un bel sospiro, grata che abbia detto «sua figlia». «Si è imbattuta in un gruppo di spiriti che si erano da poco liberati delle loro spoglie mortali, vittime dell'incidente sull'autostrada.»

La mamma resta a bocca aperta. Suppongo che voglia replicare, ma qualcosa nella voce di Aidan la induce a tacere. Anche quando parla di spiriti, appare impassibile e razionale come un professore del college che espone fatti e cifre.

«La presenza simultanea di diversi spiriti l'ha sopraffatta» prosegue. «Ci vuole una grande esperienza per gestire più spiriti contemporaneamente, e pochi di noi, anche tra quelli meglio addestrati, sono in grado di farlo quando vengono colti così alla sprovvista.»

«Pochi di voi?» gli fa eco la mamma. «Pochi di chi?»

«*Luiseach*» rispondo con tranquillità. «*Luiseach*» ripeto, a voce un po' più alta. «È un'antica stirpe di guardiani che esiste da quando l'uomo vive e muore sulla Terra. Hanno il compito di aiutare gli spiriti a proseguire il loro cammino, quando le persone muoiono, e di esorcizzare gli spiriti diventati oscuri.»

La mamma mi guarda come se parlassi turco. Sono tentata di spiegarle che *luiseach* significa portatore di luce, che è una parola di origine celtica, anche se, a detta di Nolan, potrebbe essere addirittura più antica. Ha intenzione di fare ricerche al riguardo, e se c'è qualcuno in grado di scoprirlo, quel qualcuno è Nolan.

«È assurdo» dichiara la mamma. «Non ha nemmeno la prova di essere davvero il padre naturale di mia figlia, di certo non può presentarsi sedici anni dopo averla abbandonata in un ospedale e accampare diritti su di lei con queste storie insensate.» A differenza di quel che capita a me, non le si inceppa la lingua davanti ad Aidan. «Non so cosa spera di ottenere, ma non può fare il lavaggio del cervello a mia figlia e spingerla a credere a queste favole. Ora è meglio che vada, altrimenti chiamo la sicurezza.» Afferra il telefono accanto al letto, ma vedo che le mani le tremano. Tuttavia cerca di mantenere un tono pacato e autoritario come quello di Aidan quando aggiunge: «Mia figlia si sta riprendendo da una grave crisi cardiaca e non penso che agitarla in questo modo...».

Prima che possa finire, lui la prende per il braccio e la induce al silenzio. La mamma molla il telefono.

Vedo il suo viso rilassarsi, i suoi occhi chiudersi. «Cosa fai?» chiedo agitata sollevandomi e cercando di raggiungerla. Mi impiglio subito nel gomitolo di fili e tubi a cui sono collegata.

«Non ti preoccupare» risponde lui.

«Non ti preoccupare?» strillo. «L'ultima volta che le hai fatto qualcosa è stata posseduta da un demone omicida!»

È la frase più lunga che gli abbia mai detto e, con mia grande sorpresa, le parole mi sono scivolte con facilità dalle labbra. La mia preoccupazione per la mamma è molto più forte della paura e della rabbia che provo per Aidan.

«Le sto mostrando cos'è successo la sera di Capodanno» mi spiega.

L'idea che la mamma veda quello che abbiamo passato a Capodanno mi sconvolge. Non so se le avrei mai detto del pericolo che abbiamo corso tutti quella sera. Sono convinta che si sarebbe sentita responsabile, anche se non era colpa sua. Ve-